

# SAN LUIGI ORIONE E LE OPERE COME IMPRESA CARISMATICA

## ABSTRACT

L'arco della vita di don Orione, che si protrasse per sessantotto anni, attraversò uno dei periodi più travagliati, ma anche più ricchi e creativi, di tutta la storia italiana e cristiana. Egli è un santo sacerdote, un santo della carità ma anche un santo molto intelligente con una disponibilità non comune della mente a comprendere: da qui, coessenziale alla sua eroica carità, si inserisce la sua fitta rete di rapporti concreti e rispettosi con tante persone, rapporti né di superiorità né di inferiorità, ma di fraternità e di paternità verso l'altro, verso una sintesi superiore di intelligenza e di amore, ossia quell'*intellectus charitatis* che è il segreto della sua genialità. In don Orione l'espressione "alla testa dei tempi" unisce contemporaneamente modernità, scienza, urgenza verso le nuove povertà, funzionalità delle opere e apertura, di mente e di cuore, verso tutti coloro che bussano ad esse.

"Don Luigi Orione ci appare come una meravigliosa e geniale espressione della carità cristiana". Così Giovanni Paolo II ha sintetizzato la vita e l'opera di don Luigi Orione nel momento solenne, in cui lo proponeva alla venerazione della Chiesa mediante la beatificazione il 26 ottobre 1980:

[Don Orione] fu certamente una delle personalità più eminenti di questo secolo per la fede cristiana apertamente vissuta. [...] Dalla sua vita tanto intensa e dinamica emergono il segreto e la genialità di Don Orione: egli si è lasciato solo e sempre condurre dalla logica serrata dell'amore. Amore immenso e totale a Dio, a Cristo, a Maria, alla Chiesa, al Papa, e amore ugualmente assoluto all'uomo, a tutto l'uomo, anima e corpo, a tutti gli uomini, piccoli e grandi, ricchi e poveri, umili e sapienti, santi e peccatori con particolare bontà e tenerezza verso i sofferenti, gli emarginati, i disperati<sup>1</sup>.

*"Un cuore senza confini, perché dilatato dalla carità del mio Dio Gesù Crocifisso"*

1. Giovanni Paolo II, omelia della messa di beatificazione, 26/10/1980.

questo è quanto don Orione affermava di sé stesso. La carità è il filo conduttore della sua esistenza, è la corrente sotterranea e il fondamento di tutta la sua infaticabile attività. Esprime così la sua adesione a questo dinamismo unificante della carità:

“Cercherò di impastarmi di carità di dentro e di fuori e di annichilirmi per la salute dei fratelli e per tirare all’amore di Dio e della Chiesa le anime e il popolo”<sup>2</sup>.

La fede popolare ha sempre visto don Orione come “il santo della carità”: egli volle che nell’attività sua e della sua opera la carità avesse il primato, come espressione sociale ed ecclesiale, distintiva, concretamente esercitata a conforto “dei poveri più poveri”, “dei rifiuti della società”. Egli si sentì chiamato da Dio ad avvicinare, sollevare, servire tutte le miserie umane, insegnava che “cattolico significa universale” e che la carità è cattolica, per tutti<sup>3</sup>. “La nostra carità non serra porte” [Paradiso III, vers. 43] ripeteva volentieri con le parole di Dante e, quindi, “non si domanda a chi viene se sia italiano o straniero, se abbia una fede o se abbia un nome, ma se abbia un dolore”<sup>4</sup>.

### **1. Don Orione tra i Santi Sociali del Piemonte tra ‘800 e ‘900**

Divo Barsotti, parlando di spiritualità italiana moderna, rileva che «i più grandi centri di vita religiosa italiana nel secolo XIX sono Roma, il triangolo Verona, Bergamo, Brescia, e storicamente più noto è il filone piemontese che ha il suo epicentro in Torino» (Barsotti, 1971).

Nel Piemonte all’avanguardia della Rivoluzione Industriale Italiana, dove sorgono le prime grandi fabbriche e con esse le tensioni e i contrasti sociali, si accentuano le emarginazioni e si incrementano le povertà, si manifestano disadattamenti. In questo Piemonte ottocentesco nascono e fioriscono santi e congregazioni religiose in misura sorprendente e con una “mission” rivolta prevalentemente al sociale, spesso collegati da rapporti di reciproca influenza di insegnamenti e contenuti quasi sempre caratterizzati sul piano spirituale, soprattutto, ma non solo, da una profonda ed esplicita fiducia nella Divina Provvidenza. Si tratta di un lungo elenco che comprende sacerdoti e laici, uomini e donne, suore e non, nobili e figli del popolo, ciascuno con il suo fine e il suo “carisma”; dai grandi santi come S. Giovanni Bosco (1815- 1888), S. Giuseppe Cafasso (1811-1860), prete dei condannati e dei “malandrini”, a S. Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786 – 1842) fondatore della “Piccola Casa della Divina Provvidenza”, ove ogni miseria umana ha diritto di cittadinanza “perché tutti i poveri sono i nostri padroni”.

### **2. I Piccoli Cottolengo: fari di fede e di civiltà**

Il programma di don Orione, “l’apostolo della carità”, e della Piccola Opera della Divina Provvidenza da lui fondata per “Instaurare omnia in Christo”, unendo il popolo alla Chiesa e al Papa, ha come “suo campo la carità”: «La causa di Dio e della sua Chiesa non si serve che con una grande carità di vita e di opere. Non penetreremo le coscienze, non convertiremo la gioventù, non i popoli trarremo alla Chiesa, senza una grande carità e un vero sacrificio di noi [...]. V’è una corruzione, nella società, spaventosa; v’è un’ignoranza di Dio spaventosa, v’è un materialismo, un odio spaventoso; solo la carità potrà ancora condurre a Dio i cuori e le popolazioni e salvarle».

2. *Scritti*, 50, 278. Lettera all’“illustre e caro Signor Conte” (Zileri dal Verme), Messina 2/3/1911.

3. *Scritti*, 102, 32.

4. *Scritti*, 61, 152; 69, 337c; 114, 285. Cfr. *L. II*, 223.

Fin dalle origini, la Piccola Opera della Divina Provvidenza, come don Orione scriverà nel 1938 «*si propone di attuare praticamente le Opere della misericordia a sollievo morale e materiale dei miseri*». In questa ottica, tutte «*le opere, le attività della Congregazione si sviluppano nelle opere di misericordia: opere di misericordia spirituali ed opere di misericordia corporali*», con lo scopo di «*seminare Cristo, la fede e la civiltà nei solchi più umili e bisognosi della umanità*».

Le opere di carità, volute don Orione, devono essere “fari di fede” per la funzione evangelizzatrice della carità, niente come la carità ci introduce nell’esperienza di Dio: “*La carità apre gli occhi della fede e riscalda i cuori d’amore verso Dio*”<sup>5</sup>, “*Solo la carità potrà ancora condurre a Dio i cuori*”<sup>6</sup> e contemporaneamente devono essere “fari di civiltà” perché diventa più umana una società che promuove la cura e il rispetto dei soggetti deboli: “*L’aiuto alla vita debole è educazione alla civiltà dell’amore*”<sup>7</sup>.

Tra le istituzioni di carità più originali e geniali realizzate dallo stesso don Orione abbiamo i “Piccolo Cottolengo”<sup>8</sup>, così denominati in onore a S. Giuseppe Benedetto Cottolengo fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino. In questa città il giovane Luigi Orione visse nell’Oratorio di Valdocco dal 1886 al 1889 a stretto contatto con don Bosco; conobbe l’esperienza del Cottolengo e più in generale quella della santità torinese dell’Ottocento. Anche successivamente si recò presso la Piccola Casa per studiare i metodi del fondatore: sebbene don Orione nell’ambito della carità, avesse diversi modelli per sé e per la Congregazione, possiamo accettare che il modello del Cottolengo fu prevalente<sup>9</sup>.

Il primo Piccolo Cottolengo per poveri vecchi venne costituito nel 1915 ad Ameno presso Novara, in una villa donata dalla Contessa Teresa Agazzini. A questa prima esperienza: lo sviluppo in dimensioni che assunsero col tempo carattere imponente avvenne a Genova con l’apertura del Piccolo Cottolengo Genovese il 19 marzo 1924 in un edificio avuto in affitto di via del Camoscio (Marassi). La casa di via del Camoscio presto si rivelò insufficiente e nel 1925 venne affiancata dal Conservatorio di San Gerolamo a Quarto dei Mille, ottenuto in affitto dal Comune, poi sostituito dalla stessa amministrazione con lo stabile municipale sito in via Bartolo Bosco in Portoria. L’edificio divenne subito la casa principale della costellazione orionina di Genova per la sua posizione centrale. A queste seguirono altre case, quella di Quezzi e quella di salita Angeli, donata da Tommaso Canepa. Il vero salto di qualità venne compiuto il 13 marzo 1933 con l’acquisto del vasto edificio di Paverano adibito a manicomio femminile, messo in vendita dalla Giunta Provinciale di Genova.

Sempre nel 1933 don Orione avvia il Piccolo Cottolengo di Milano, già dal 1931 aveva pensato concretamente di potersi stabilire a Milano visto che nel capoluogo lombardo non

5. *Scritti*, 4, 280. Lettera del 19 marzo 1923 a don Giuseppe Adaglio a Rafat.

6. *L. I*, p. 182. Lettera a don Pensa del 2 maggio 1920.

7. Cfr. Benedetto XVI, *Spe salvi*, n. 38: «La misura dell’umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la compassione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana».

8. Don Sparpaglione, primo biografo e contemporaneo di don Orione afferma: «La denominazione non deve trarre in inganno. Fu il popolo che incominciò a chiamare “Piccolo Cottolengo” le umili case di carità aperte da Don Orione: La cosa ci meravigliò non poco – scriveva egli in un foglietto di propaganda – ma poi in un certo modo ci fece anche piacere, perché ci avvicinava, direi, di più al caro santo, mentre tale denominazione meglio esprimeva lo spirito e la natura dell’opera e veniva anche a differenziarla». *San Luigi Orione*, op. cit. p. 185.

9. Sulla relazione storica e spirituale tra i due santi vedi: Kędziora e Fusi 2012.

esistevano istituzioni simili alle sue case di carità, in tale anno ottenne dall'arcivescovo Schuster l'assenso ad aprire un suo Piccolo Cottolengo. Dopo l'acquisto al Restocco del convento delle Carmelitane, il 4 novembre 1933, con la benedizione del card. Schuster si inaugurerà la nuova casa di carità.

Don Orione partì per il secondo viaggio nell'America Meridionale nel settembre 1934. Giunto in Argentina da quattro mesi, nel febbraio 1935 la nobildonna Carolina Pombo de Barillari gli fece dono di una tenuta di 21 ettari con villa e case coloniche a Claypole (25 Km da Buenos Aires). Egli ritenne che fosse la sede idonea per dar vita al Piccolo Cottolengo Argentino. La posa della prima pietra avvenne già il 28 aprile 1935 alla presenza del Capo dello Stato argentino. Ma già il 2 luglio 1935 era sorto ad Avellaneda, città che aveva allora oltre centomila abitanti, un secondo Piccolo Cottolengo, di dimensioni più modeste. Nel 1936, don Orione compiva un breve viaggio in Cile: il 30 gennaio era a Santiago, dove poneva le premesse per l'apertura del Piccolo Cottolengo Cileno, avvenuta nel maggio dello stesso anno.

Il 24 agosto 1937 don Orione rientra in Italia e dedicherà gli ultimi anni della sua vita soprattutto ai Piccoli Cottolengo segnatamente a quello di Genova e a quello milanese, che riceveranno nuovo impulso. Mentre si afferma l'idea di dar vita al nuovo Piccolo Cottolengo Milanese, la prima pietra della nuova costruzione fu posata il 7 dicembre 1938, festa di S. Ambrogio, il 1937 è l'anno in cui nasce anche quello polacco. Il Piccolo Cottolengo di Włocławek ebbe inizio nel novembre 1937, venne nominato cappellano don Franciszek Drzewiecki (ora beato) e fu anche l'unico alla cui fondazione don Orione non partecipò direttamente. Il 28 aprile 1942 si ebbe la liquidazione del Piccolo Cottolengo invaso dalle truppe tedesche, i 70 ospiti, per lo più donne, vennero caricate su camion, dove vennero eliminate col gas.

Don Orione volle qualificare queste opere con il nome anche della città in cui era- no sorte: con quell'aggettivo intendeva esprimere l'appartenenza e la destinazione dell'istituzione, la città e la società civile. Il Piccolo Cottolengo non deve essere inteso come un'opera privata gestita da don Orione e dalla sua Congregazione ma la titolarità dell'opera è della città e della società che deve pensare ai suoi cittadini più svantaggiati. Per questo è genovese, milanese, argentino, cileno, polacco, tortonese... Voleva che la città e la gente sperimentasse la responsabilità di provvedere ai propri cittadini più bisognosi, malati, anziani, più poveri, voleva che fosse un'opera nella città e della città oltre che della chiesa locale.

Il Piccolo Cottolengo, così inteso, non solo è un'opera efficace di carità cristiana verso chi accoglie, insieme, contribuisce all'evoluzione civile della città, divenendo faro di fede e di civiltà.

In un'epoca di secolarismo e di fede debole, in un'epoca di nichilismo e di pensiero debole, anche la vita sociale è resa debole, *"il servizio alla vita debole e fragile"* mediante le istituzioni e le opere di carità sono un autentico ricostituente civile perché consolidano quei valori umanizzanti. Chi conosce don Orione, la sua ampia visione, il suo senso del popolo e della società, sa che intendeva le opere di carità come uno strumento più che uno scopo. Le concepiva come "lievito", "sale" nella società, opere che rivelano la Provvidenza di Dio e fanno lievitare di umanità il vivere civile, i costumi, la cultura.

Un'opera di carità non è da don Orione concepita e modellata solo in funzione dei suoi ospiti, ma guardano alla città: *«Il Piccolo Cottolengo di Genova - annunciava - diventerà la cittadella spirituale di Genova. Altro che la lanterna che sta sullo scoglio! Il*

*Piccolo Cottolengo sarà un faro gigantesco che spanderà la sua luce e il suo calore di carità spirituale anche oltre Genova e oltre l'Italia».*

Ma questo sarà possibile se al Piccolo Cottolengo, come ogni altra opera di carità al servizio della vita debole avrà al suo interno luce, cioè qualità di vita, fede, amore fraterno, vita bella, ma anche se avrà dinamiche di relazione con la città, con istituzioni, con persone che costituiscono il tessuto civile di cui l'opera è parte e a cui in ultimo è destinata. Essa deve saper raccontare l'esperienza di vita nuova e di nuova civiltà che si realizza quando i più deboli sono posti al centro del servizio e dell'amore, divenendo - *faro di civiltà* - per dirla con don Orione, realizzando il suo scopo di "ricostituente sociale", della nostra società<sup>10</sup>.

Riporto anche un prezioso giudizio di Ignazio Silone:

C'è un pericolo nel cattolicesimo caritativo. Quando le opere di carità diventano imponenti finiscono inevitabilmente per aver bisogno dell'appoggio dello Stato. È qui la radice di quell'opportunismo imprenditoriale che spesso corrompe le istituzioni cattoliche e le allontana dagli autentici valori cristiani. Ma di don Orione devo dire che la cura delle opere da lui fondate non lo assorbì mai totalmente al punto di fargli perder di vista l'essenziale. Don Orione per quello che io ricordo era un vero rivoluzionario, un uomo di un'audacia difficile a trovarsi nel clero (Magister, 1974).

### **3. Il genio della modernità creativa: alla testa dei tempi e dei popoli**

Una carità intelligente va esercitata con i migliori e più moderni metodi e mezzi. Don Orione non esitò a fare scelte coraggiose nel campo educativo, assistenziale, dei mezzi di comunicazione sociale, convinto che «*In tutto ciò che è progresso non dobbiamo essere secondi a nessuno; quindi, dobbiamo imparare tutto quello che può renderci utili a tutti e in tutti i modi. Dobbiamo portare una nuova ondata di vita nella società*». Questa creatività e capacità di essere all'avanguardia aveva un solo limite, quello di non allontanarsi mai dalla verità cristiana: «*In tutto che non tocca la dottrina cristiana e della Chiesa, dobbiamo andare e camminare alla testa dei tempi e dei popoli*».

I tempi in cui si formò ed operò don Orione contengono una dinamica di movimento assai marcata nel settore culturale, politico e sociale. Il cambiamento era certamente più laborioso e meno veloce di quello contemporaneo ma si smuovevano posizioni secolari, ritenute assolute e inamovibili. Gli ultimi anni dell'800 e quelli di inizio '900 sono segnati dalle scoperte scientifiche, incontrandosi o scontrandosi con la tradizione religiosa del passato, creano il «grande problema cristiano di come conciliare fede e cultura» e, in un certo senso spiegano poi «il fenomeno del modernismo», il procedere del razionalismo, la laicizzazione della scienza. Contemporaneamente, l'800 è anche

10. I Vescovi italiani nei loro "Orientamenti pastorali per gli anni '90 dal titolo *Evangelizzazione della carità* scrivono: «La 'nuova evangelizzazione', a cui Giovanni Paolo II chiama con insistenza la Chiesa, consiste anzitutto nell'accompagnare chi viene toccato dalla testimonianza dell'amore a percorrere l'itinerario che conduce, non arbitrariamente ma per logica interna dello stesso amore cristiano, alla confessione esplicita della fede e all'appartenenza piena alla Chiesa. Per sottolineare questo profondo legame tra evangelizzazione e carità abbiamo scelto, quasi filo conduttore della nostra riflessione, l'espressione 'vangelo della carità'. Vangelo ricorda la parola che annuncia, racconta, spiega e insegna. All'uomo non basta essere amato, né amare. Ha bisogno di sapere e di capire: l'uomo ha bisogno di verità. E carità ricorda che il centro del vangelo, la 'lieta notizia', è l'amore di Dio per l'uomo e, in risposta, l'amore dell'uomo per i fratelli (cf 1 Gv 3, 16; 4, 19-21). E ricorda - di conseguenza - che l'evangelizzazione deve passare in modo privilegiato attraverso la via della carità reciproca, del dono e del servizio» (n. 10).

il secolo delle “grandi rivoluzioni industriali”, “la civiltà delle macchine”, che creano una società operaia ben presto sfruttata con il conseguente pauperismo con un buon gioco di forze estremiste contrarie alla fede. Gli atteggiamenti della cultura che crea l’età moderna non sono cristiani, già Papa Leone XIII in una Enciclica del 15 settembre 1890, rivolta “Agli Italiani sulla guerra che si fa alla Chiesa” aveva additato “il grave pericolo che correva l’Italia di perdere la fede”. La massoneria agiva in profondità non solo attaccando la Chiesa, o monopolizzando la vita politica ma determinando anche la cultura e la scuola.

In questo contesto storico, don Orione diede “forma” anche all’attività della sua Congregazione: «Non si potrà far tutto in un giorno, ma non bisogna morire né in casa, né in sacrestia: fuori di sacrestia! Non perdere d’occhio mai la Chiesa, né la sacrestia, anzi il cuore deve essere là, la vita là, là dove è l’Ostia; ma, con le debite cautele, bisogna che vi buttiate ad un lavoro che non sia più solo il lavoro che fate in chiesa».

Nel clima di disorientamento culturale, politico e sociale a cavallo dei due secoli, don Orione aveva chiara coscienza, più di altri fondatori del mutamento ormai avviato nella società come evidenziato in molti suoi scritti. Marcocchi (1982) afferma:

Don Orione si riallacciò alla tradizione ottocentesca di don Bosco e del Cottolengo, ma con più acuta sensibilità di don Bosco e del Cottolengo percepì le trasformazioni di una società che si andava industrializzando, valutò le conseguenze di questi processi sul piano sociale e morale, intuì il ruolo decisivo della classe operaia e le sue esigenze.

Un articolo a firma di don Orione, pubblicato nel marzo del 1934 sul mensile *“La Piccola Opera della Divina Provvidenza”*, spiega con chiarezza il suo pensiero sulla necessità di essere aperti alla modernità, cogliendone tutte le potenzialità per portare Gesù e il suo messaggio alla società:

Via i timori e non esitiamo; muoviamo alla loro conquista con ardente intenso spirito di apostolato, di sana e intelligente moder- nità. Gettiamoci alle nuove forme, ai nuovi metodi di azione reli- giosa e sociale, sotto la guida dei vescovi, con la fede ferma, ma con criteri e spirito largo. Niente spirito triste, niente spirto chiuso, sempre a cuore aperto, in spirto di umiltà, di bontà, di letizia.

Conserviamo anche il discorso di don Orione, del 27 agosto 1937, appena tornato dall’America Latina che indica pienamente la sua visione e il suo progetto:

Noi siamo per i poveri, per i più poveri e ve lo dico dopo che sono tornato dall’America. Quando si va in America e si torna dall’America si americanizza – si allargano le idee – ma su questo punto sono divenuto più rigido. Il popolo è abbandonato, l’avvenire – ricordate – è del popolo, è della classe proletaria... se non daremo ai poveri, ai più poveri, saremo tagliati fuori. E la Congregazione è per i poveri, solo per i poveri più poveri. Dico questo ed insisto per tracciare il solco, e non è la prima volta. Se no, succederà che si farà il deserto attorno alla Chiesa. La Chiesa ha sempre curato i poveri ed il popolo crede che la Chiesa sia una matrigna. La società si orienta in senso popolare. Sono gli obreros che bisogna avere nelle mani, gli operai... È dei figli degli operai che dobbiamo curarci, dei poveri, degli abbandonati. La Congregazione è per questa gente e solamente per questa.

Don Orione ci ricorda che «*per poter tirare e portare i popoli e la gio-ventù alla Chiesa*

*e a Cristo bisogna camminare alla testa dei tempi*», senza “fossilizzarci sulle forme”, se queste “forme diventano o sono diventate antiquate e fuori uso”, ma è necessario utilizzare metodi e mezzi per una maggiore efficacia apostolica e carità evangelizzatrice.

I tempi corrono velocemente e sono alquanto cambiati, e noi in tutto che non tocca la dottrina, la vita cristiana e della Chiesa, dobbiamo andare e camminare alla testa dei tempi e dei popoli, e non alla coda, e non farci trascinare. Per poter tirare e portare i popoli e la gioventù alla Chiesa e a Cristo bisogna camminare alla testa. Allora toglieremo l’abisso che si va facendo tra il popolo e Dio, tra il popolo e la Chiesa<sup>11</sup>.

San Luigi Orione ha avuto sempre vivo il senso del cambiamento, la percezione delle diversità, la necessità di duttilità ai tempi, ai luoghi e alla cultura. Una delle caratteristiche sue tipiche è la *modernità*, intesa non tanto come modello socioculturale, quanto piuttosto come atteggiamento spirituale e operativo da lui espresso come un “*camminare alla testa dei tempi e di popoli*” motivato dalla finalità apostolica del “*togliere l’abisso che si va facendo tra Dio e il popolo*”. La formula “*fedeltà creativa*” particolarmente cara al Papa Giovanni Paolo II, ben si addice all’atteggiamento di “*modernità*” vissuto e trasmesso da don Orione.

Don Orione ha gli occhi e il cuore aperti sulle realtà e sulle miserie dei fratelli e sulla missione affidatagli da Dio. Egli invita anche noi a guardare la realtà per trasformarla nella carità, vivere la verità e la giustizia nella carità, facendo sì «*che le lettere, la scienza, la virtù... tornino ad apparire quelle indissolubili sorelle che troppi si adoperano stoltamente a separare*». In questo modo la carità si realizza non come palliativo assistenziale, ma come promozione di giustizia, di dignità e di salvezza integrale dell’uomo e della società. Indica che la Piccola Opera è chiamata a vivere «*uno spirito più vivo e più grande di fraterna carità tra gli uomini, rivolto ad elevare, religiosamente e socialmente le classi dei lavoratori, a salvare i diseredati da ideologie fatali, ad edificare ed unificare i popoli in Cristo*».

Con questo atteggiamento don Orione affrontò alcuni problemi sociali cruciali del suo tempo: la giustizia nel mondo operaio è presente nel famoso “*proclama alle mondine*” vero appello alla giustizia sociale. Egli scende in campo in loro difesa per rivendicare una giustizia sociale calpestata dalla classe padronale:

Proletariato della risaia, in piedi! Un orizzonte nuovo si schiude, una coscienza sociale nuova si va elaborando alla luce di quella civiltà cristiana, progressiva sempre, che è fiore di Vangelo. Lavoratori e lavoratrici della risaia, nel nome di Cristo, che è nato povero, vissuto povero, morto povero: che tra poveri visse, che lavorò come voi, amando i poveri e quelli che lavoravano: nel nome di Cristo, è suonata l’ora della vostra riscossa.

Il vostro lavoro deve essere adatto e limitato alle vostre forze e al vostro sesso: la vostra paga dev’essere proporzionata ai vostri sudori e al vostro bisogno: le vostre condizioni devono essere meno disagiate, più umane, più cristiane. [...] Per le vostre rivendicazioni, per l’intima giustizia della vostra santa causa, non ci daremo pace. No! Non daremo pace né giorno né notte agli sfruttatori della povera gente. [...]

Ogni catena che toglie la libertà di figli di Dio, si deve spezzare. Ogni schiavitù si deve abolire: ogni servaggio deve finire, e finire per sempre. Ogni sfruttamento di uomo su uomo dev’essere sop-presso, nel nome di Cristo. [...] Proletariato della risaia, in piedi e avanti!<sup>12</sup>

11. *Scritti*, 79, 300.

12. *Scritti*, 81, 69-71.

Tornato in Italia dopo tre anni di permanenza in America Latina, nell'aprile del 1938 don Orione stende il ritratto della Piccola Opera della Divina Provvidenza. È un testo significativo, appare la prima volta in un numero unico del Piccolo Cottolengo Milanese, edito per commemorare il 5° anniversario di inaugurazione del grande complesso caritativo (4 novembre 1933) ed aveva lo scopo di illustrare i fini e la fisionomia della Piccola Opera: «è una Congregazione umile ma moderna nei suoi uomini e nei suoi metodi». Essa si *“adatta ai diversi bisogni”*, *“assume forme e metodi diversi, crea e alimenta una diversità di istituzioni”*. La Congregazione è qui presentata con una gamma molto vasta di attività apostoliche, perché il Fondatore ha saputo leggere i segni dei tempi e le esigenze dei luoghi, offrendo risposte appropriate e diversificate.

È una Congregazione religiosa umile, moderna nei suoi uomini e nei suoi metodi, consacrata interamente e solo per il bene del popolo e dei figli del popolo, affidata alla Divina Provvidenza. Nata per i poveri, per raggiungere i suoi obiettivi, trova la sua casa nei centri popolari e, preferibilmente, nei quartieri e nelle periferie più povere, ai margini delle grandi città industriali, e vive, piccola e povera, tra i piccoli e i poveri, fraternizzando con gli umili operai, confortata dalla benedizione della Chiesa, per il valido sostegno delle autorità e di tutti coloro che sono aperti ai tempi nuovi e hanno un cuore grande e generoso. Lei va alla gente, più che con la parola, con l'esempio e l'olocausto di una vita sacrificata giorno e notte con Cristo per l'amore e la salvezza dei fratelli.

Pur vivendo in un'unica fede, pur avendo un solo cuore e unità di governo, svolge molteplici attività, secondo diversi bisogni degli uomini, ai quali va incontro, adattandosi mediante la carità di Cristo, ai diversi bisogni etnici delle nazioni [...]. Assume forme e metodi diversi, crea e alimenta una diversità di istituzioni, utilizzando, nel suo apostolato, tutte le esperienze e le proposte dalle autorità locali [...]. Suo campo è la carità, ma nulla esclude dalla verità e dalla giustizia, ma verità e giustizia nella carità<sup>13</sup>.

Nel complesso e contrastato andamento dell'azione cristiana sociale italiana, nel clima di disorientamento culturale, politico e sociale a cavallo dei due secoli don Orione non poteva evidentemente ancora avvertire con lucidità storica i problemi di massa e immaginare i capovolgimenti sociali che ne sarebbero derivati ma avvertì il crescente disagio sociale che precludeva a un trapasso storico epocale.

L'originalità del programma di don Orione consiste nell'aver mantenuto un costante contatto con la realtà sociale ed umana del suo tempo dando concrete risposte ai bisogni con una grande vastità di opere, un'altra caratteristica della sua spiritualità che evidenzia la dimensione sociale della carità fu la modernità dei mezzi e delle tecniche che Egli ha ricercato per garantire accoglienza, aiuto e promozione agli emarginati; in altre parole, egli cercò sempre di essere ed operare alla *“testa dei tempi”*. Va ricordato che don Orione seppe unire, ad una carità di primo soccorso, una *“carità illuminata che nulla rigetta di ciò che è scienza, di ciò che è progresso, di ciò che è libertà, di ciò che è bello, che è grande e che segnò l'elevazione delle umane generazioni”*. Coniò l'espressione *scienza caritativa* per dire la compenetrazione nei contenuti e nelle finalità tra scienza e carità.

In don Orione l'espressione *“alla testa dei tempi”* unisce contemporaneamente modernità, scienza, funzionalità delle opere, urgenza verso le nuove povertà e apertura, di mente e di cuore, verso tutti coloro che bussano alle sue opere.

13. *“La Piccola Opera della Divina Provvidenza”*, luglio 1938, p. 1.

## Conclusione

L'arco della vita di don Orione, che si protrasse per sessantotto anni, attraversò uno dei periodi più travagliati, ma anche più ricchi e creativi, di tutta la storia italiana e cristiana. Nasce nel 1872, due anni dopo il completamento dell'unificazione d'Italia, a ragione Divo Barsotti dice «Bisogna rendersi conto che don Orione è il primo santo italiano, il primo santo dopo l'unità d'Italia». Muore nel marzo del 1940, tre mesi prima dell'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale.

In questo tempo di storia Egli ha saputo essere un geniale protagonista. La vita e l'attività di don Orione meritano in pieno la qualifica di "complessa" nel suo più ampio significato a causa delle mille vicissitudini incontrate nella sua esistenza e la moltitudine di persone con cui venne a contatto. Il suo dinamismo interiore, che lo rese infaticabile e geniale artefice di tante relazioni e di tante opere, era mosso dal- la "gloria di Dio", dal "bene delle anime "e dalla "dignità dell'uomo". Egli fu una delle personalità più grandi ed incisive del secolo XX per le sue forti esperienze, per i suoi solidi valori, per le sue significative relazioni. Egli si interessò di persone, di situazioni e di molti problemi vitali, sociali e religiosi, sempre in vista del bene delle persone privilegiando quelle categorie più povere sull'esempio di Gesù.

Papa Giovanni Paolo II nell'omelia della beatificazione affermò:

È impossibile sintetizzare in poche frasi la vita avventurosa e tal- volta drammatica di colui che si definì umilmente e sagacemente, «il facchino di Dio». Però possiamo dire che egli fu certamente una delle personalità più eminenti del secolo XX per la sua fede cristiana apertamente professata e per la sua carità eroicamente vis- suta. Egli si è lasciato solo e sempre condurre dalla logica serrata dell'amore! Amore immenso e totale a Dio, a Cristo, a Maria, alla Chiesa, al Papa, e amore ugualmente assoluto all'uomo, a tutto l'uomo, anima e corpo, e a tutti gli uomini, piccoli e grandi, ricchi e poveri, umili e sapienti, santi e peccatori, con particolare bontà e tenerezza verso i sofferenti, gli emarginati e disperati.

Don Orione è un santo sacerdote, un santo della carità ma anche un santo molto intelligente. Il duca Tommaso Gallarati Scotti (1955) testimonia:

L'uomo aveva una straordinaria intelligenza [...] C'era in lui una specie di originalità: l'originalità che è della santità come del genio letterario e artistico (un artista, un grande creatore, è sempre originale): un'originalità che poteva turbare, ma che in fondo si riassumeva in una specie di riconciliazione. Don Orione riusciva a penetrare nel cuore e nella mente degli altri e capiva tutto.

Ciò significa anche una disponibilità non comune della mente a comprendere: da qui, coessenziale alla sua eroica carità, si comprende la sua fitta rete di rapporti concreti e rispettosi con tante persone, rapporti né di superiorità né di inferiorità, ma di fraternità e di paternità verso l'altro, verso una sintesi superiore di intelligenza e di amore, ossia quell'*intellectus charitatis* che è il segreto della sua genialità, o come afferma Tommaso Gallarati Scotti "suo genio fu l'amore" (ibidem).

## BIBLIOGRAFIA

- Barsotti, D. (1971). *Magistero di Santi, Saggi per una storia della spiritualità italiana dell'Ottocento*. Roma: AVE.
- Gallarati Scotti, T. (1955). Suo genio fu l'amore. *Corriere della sera*, 20/11/1955, p. 2.
- Kędziora, M. A. e Fusi, A. (2012). San Giuseppe Benedetto Cottolengo e san Luigi Orione: due cuori senza confini, *Messaggi*, 44, 2, n.138, 5-40.
- Magister, S. (1974). Intervista con Ignazio Silone. *Sette giorni*, 27/01/1974, n. 343.
- Marcocchi, M. (1982). Orione Luigi. In: *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia (1860-1980), II I protagonisti*, Casale Monferrato: Marietti, pp. 433-435.